



 **AIDOS**

anno XIV n.02
aprile/giugno
2009

Rivista Trimestrale
dell'Associazione italiana
donne per lo sviluppo

Reg. Trib.n. 00014/98
del 20.11.2000, Poste
Italiane S.p.A. - Spedizione
in Abbonamento Postale -
D.L. 353/2003 (conv.
in L. 27/02/2004 n°46)
art. 1, comma 2 - DCB

Intervista
Mercedes Muñoz
L'educazione
contro la
violenza
pag. 12

Dossier:
atlante aborto

pag. 14

Documenti
Investire sulle
donne per
uscire dalla crisi

pag. 30

Unisciti a noi... associati!

quote associative:

Socia ordinaria

€50

Socia sostenitrice

contributo superiore libero

i contributi possono essere versati:

- inviando un assegno bancario non trasferibile intestato all'AIDOS;
- tramite bonifico bancario sul c/c n. 10422928 intestato ad AIDOS presso Unicredit Banca, agenzia 00706, Roma Torre Argentina, ABI 02008, CAB 03206
- con versamento sul c/c postale n. 76622000 intestato a AIDOS, via dei Giubbonari 30, 00186 Roma; causale del versamento "Quota associativa".
- con R.I.D., autorizzazione permanente di addebito in c/c

Fin dalla sua fondazione, nel 1981, l'Associazione italiana donne per lo sviluppo (AIDOS) si batte per **i diritti, la dignità e la libertà di scelta delle donne dei paesi in via di sviluppo**. Per concepire, elaborare e proporre progetti di cooperazione allo sviluppo l'AIDOS ha bisogno del **tuo sostegno**. Con un modesto contributo ci consenti di continuare a lavorare con e per le donne del Sud del mondo. Anche una piccola struttura come la nostra ha dei **costi operativi**: posta, fax, cancelleria, telefono, affitto, amministrazione... tutti raramente coperti dai fondi internazionali stanziati per i progetti. Anche tu puoi **combattere le discriminazioni la povertà e l'ingiustizia** che colpiscono in particolare le donne nei paesi in via di sviluppo. Chi ci sostiene riceverà **AIDOSNews**, il trimestrale di informazione sulle attività dell'associazione e il rapporto annuale dell'AIDOS. Potrà usufruire del **30% di sconto** sull'acquisto delle nostre pubblicazioni e accedere al **Centro documentazione** dell'AIDOS.

Il decreto legge n. 35 del 14 marzo 2005, art. 14, a partire dal 2005 prevede nuove agevolazioni fiscali per **privati e imprese** che fanno donazioni, alle Ong: "Le liberalità in denaro (...) erogate da persone fisiche (...) in favore di organizzazioni non lucrative di utilità sociale e di associazioni di promozione sociale iscritte nel registro nazionale (...), sono deducibili dal reddito complessivo del soggetto erogatore nel limite del dieci per cento (**10%**) del **reddito complessivo dichiarato**, e comunque nella misura massima di 70.000 euro annui".



Editoriale

Un problema davvero speciale

Quasi 40 anni fa, all'epoca delle copertine di Effe che illustrano il dossier di questo numero, le femministe inventavano i gruppi di "self help", da cui sarebbero poi nati i consultori, che hanno permesso all'Italia di essere tra i primi al mondo come qualità di servizi per la salute sessuale e riproduttiva. Uno dei pochi primati positivi del nostro paese, un "prodotto di qualità" che AIDOS da vent'anni "esporta" in tanti paesi poveri - Venezuela, Siria, Palestina, Nepal, Burkina Faso - naturalmente in accordo con i diversi contesti e con le organizzazioni femminili locali. La centralità della salute della donna ha ricevuto in giugno un riconoscimento importantissimo: Il Consiglio diritti umani delle Nazioni Unite ha adottato una Risoluzione che definisce in modo esplicito la mortalità materna come problema di diritti umani. Dal 1994, anno della Conferenza del Cairo su popolazione e sviluppo, quindici anni di lavoro e di lotta delle Ong di tutto il mondo hanno visto finalmente un coronamento. Le parole non sono tutto, ma sono indispensabili al salto di qualità: per decenni abbiamo ripetuto come una litania che ogni minuto una donna muore per cause legate alla gravidanza e al parto, che una percentuale rilevante di queste morti è dovuta ad aborti clandestini e che questi decessi potrebbero essere evitati con risorse adeguate. Ora è tempo di passare ai programmi concreti, ora i governi del mondo sono tenuti a far seguire alla fase delle dichiarazioni impegni solidi, che vuol dire risorse economiche. Se il punto di partenza sono i diritti umani delle donne, ci vogliono programmi mirati, forti, efficaci, che raggiungano davvero le donne e le ragazze che altrimenti soffrirebbero, morirebbero o patirebbero sequele invalidanti. Dobbiamo prevenire la perdita di milioni di donne che oggi agonizzano nella paura e muoiono sole.

La salute delle donne dipende da tante cose: povertà, mancanza di servizi sanitari, lontananza degli ospedali, mancanza di contraccettivi, carenza di personale sanitario, difficoltà di trasporto, a volte mancanza di strade. Ma non è tutto. Troppo spesso la salute delle donne dipende soprattutto da relazioni di genere inique, esclusione, discriminazione, anche da parte dei servizi sanitari. Possiamo dire, senza timore di essere smentite, che c'è una dimensione di genere non solo nella mortalità materna, ma in ogni malattia, in ogni aspetto della salute, in ogni pandemia (Aids, malaria, tubercolosi, epatite, malattie a trasmissione sessuale). Le donne povere soffrono di malnutrizione anche perché, in famiglia, sono le ultime a mangiare.

Se mostrate a una donna o a una ragazza un poster in cui sono disegnate varie figure - il marito, il padre, la madre, il simbolo religioso, il ministro del culto - e chiedete loro "a chi appartiene il tuo corpo?", quasi sempre la risposta sarà "ai miei genitori, a mio marito, a Dio". Molto raramente, solo le più consapevoli risponderanno "a me stessa".

Ecco perché la salute delle donne è così speciale ed è così difficile salvare le loro vite. Ed ecco perché continueremo a mobilitarci a tutti i livelli, dalla campagna "Adotta una madre" al partenariato con i parlamentari, con i quali abbiamo organizzato la conferenza di cui trovate l'appello finale alle pag. 30-31, e anche con il C8, cui abbiamo chiesto e continueremo a chiedere di mantenere gli impegni presi, reiterati e mai attuati.

C'è la crisi, è vero, ma proprio per questo il modo migliore per uscirne è investire nelle donne.■

Daniela Colombo
Presidente AIDOS

Lettere

Bamako, 20 maggio

Carissime,
buongiorno compagne di lotta. Ho appena fatto la vostra preziosa conoscenza attraverso mio nipote Bou Konaté. Come forse sapete, sono una maliana, dipendente pubblica, che vive a contatto diretto con gli strati più sfavoriti della popolazione (donne e bambini) che sono in una situazione estremamente difficile. Sono anni che cerco con tutte le mie forze di dare voce a questi senza-voce. Per rispondere ad alcune delle questioni che mi pongo, ho deciso di creare un'associazione, per aiutarli attraverso la comunicazione e le immagini, che costituiscono il mio lavoro. Mi sono resa conto che molto spesso basta un po' di sensibilizzazione per cambiare molte cose. Sono sicura che mi capite, dal momento che andiamo tutte nella stessa direzione. Bianchi o neri, siamo tutti uguali e abbiamo tutti gli stessi obiettivi: il benessere, la pace, la buona educazione, un bel avvenire, ecc... Coraggio dunque! Neanche a parlarne di abbassare le braccia! Qui le cose si complicano: ultimamente molti

falsi islamismi hanno tenuto conferenze contro coloro che si battono contro l'escissione, sostenuti da alcune radio private locali. Succede spesso che ci insultino citando i nostri nomi, ma Dio è là e ci proteggerà tutti. Avanti dunque!

La nostra associazione è a disposizione di tutte le donne e gli uomini di buona volontà.

Buone cose a tutte le sorelle e i fratelli di Gorizia. ■

Fatoumata Coulibaly

Il 25 maggio, alla presentazione e discussione del film Mooladé a Gorizia (cfr. pag. 26), era presente anche Bou Konaté, amico della protagonista del film. Ha portato questa lettera di sua nonna e il dibattito si è aperto proprio con la sua lettura. È stato un momento molto bello, apprezzato dal pubblico, una bella sorpresa che ha permesso di aprire una discussione molto interessante sui contenuti del film.

Palermo, 13 maggio

È sempre un piacere sapere che in Italia ci sono associazioni vicine alle donne che combattono quotidianamente per difendere diritti e libertà troppo spesso negati. Anche noi lo facciamo con incessante impegno da più di 20 anni. Vogliamo continuare ad esserci, con tenacia e coraggio, per tutte le donne del mondo. Vi manifestiamo la nostra stima, augurandovi di poter continuare sempre più a lungo a lavorare per le donne. Magari insieme. Noi ci siamo. ■

Arcidonna onlus

Sommario

- 03 [Editoriale](#) di [Daniela Colombo](#)
- 04 [Lettere](#) Da Bamako e da Palermo
- 06 [Approfondimento](#) Crisi: a pagare sono sempre le stesse
- 08 [Dal campo](#) Neorealismo africano di [Cristina Mecci](#)
- 10 [Reportage](#) Tristi Tropici di [UNFPA](#)
- 12 [Intervista](#) Solo l'educazione può sconfiggere la violenza
Intervista a Mercedes Muñoz di [Anna Schiavoni](#)
- [Dossier](#) **Atlante aborto**
- 14 Assolutismo "morale" di [Ariana Childs Graham](#)
- 16 Spagna: non in nostro nome
- 18 Nicaragua: Se a torturare è lo stato di [José Adán Silva](#)
- 20 Stati Uniti: A che serve la riflessione
- 22 Giamaica: La prima volta, non sempre per scelta
UE: non chiudere più occhi e orecchie
- 24 [Aidos in movimento](#)
- 28 [Letture e visioni](#)
- 30 [Documenti](#) Le donne: investimento strategico in tempi di crisi

L'immagine di copertina ritrae una coppia giovanissima in Messico, paese dove ogni anno nascono 450.000 bambini da madri non ancora ventenni.

Periodico d'informazione dell'Associazione italiana donne per lo sviluppo, n. 2 aprile/giugno 2009

Direttrice responsabile
Daniela Colombo

Redazione
Anna Schiavoni,
Cristiana Scoppa

Hanno collaborato a questo numero
José Adán Silva,
Paola Castagnetti,
Ariana Childs Graham,
Fatoumata Coulibaly,
Cristina Mecci,
Mercedes Muñoz,
UNFPA.

Foto di
Robin Hammond/Panos
(pag.6-7), Rick Maiman/ David
and Lucile Packard Foundation
(copertina), Cristina Mecci
(pag. 8-9), Sheila McKinnon
(pag. 25 e 27), Carlos Sanchez
Torrealba (pag. 12-13), Archivio
AIDOS (pagg. 14-23, 24, 26 e 27)

Progetto grafico
e Art Direction
Cristina Chiappini

Impaginazione
Simona Ferri

Stampa
Stamperia Romana S.r.l.
Industra Grafica Azzero co2

Redazione e amministrazione
Via dei Giubbonari, 30
00186 Roma
tel. 06 6873214
Fax 06 6872549
e-mail: aidos@aidos.it

Questo numero è stato
chiuso alle ore 18.00
del 17 luglio 2009.

Approfondimento

Analisi e dati delle organizzazioni delle Nazioni Unite e delle Ong internazionali concordano: a pagare il prezzo più alto della crisi sono, ancora una volta, le donne povere del Sud del mondo

Crisi: a pagare sono sempre le stesse

Ogni anno, in giugno, l'Organizzazione internazionale del lavoro (OIT o ILO) tiene la sua sessione annuale a Ginevra, con la partecipazione di rappresentanti di governi, organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro. Quest'anno, per la prima volta in un quarto di secolo, si è tenuta una discussione formale sull'approccio di genere, sulla base del documento preparatorio sull'uguaglianza di genere nel quadro della campagna per il lavoro decente. Si è discusso quindi soprattutto di lavoro domestico, una realtà spesso fonte di abusi indicibili nel Sudest asiatico e in altre situazioni in cui rappresenta per le donne l'unica opportunità

occupazionale, e di lavoro informale, cui le donne ricorrono sempre più spesso per il venir meno delle opportunità nel settore formale.

Si è discusso anche dei dati emersi dal rapporto, reso pubblico in marzo, sulle Linee di tendenza globali per l'occupazione femminile, che fa le più fosche previsioni per i mesi a venire. Dei 3 miliardi di persone occupate nel mondo, 1,2 miliardi, cioè il 40,4 per cento, sono donne, ma il loro tasso di disoccupazione raggiungerà, nel 2009, il 7,4 per cento, contro il 7 della disoccupazione maschile: in cifre assolute, 22 milioni di donne saranno senza risorse. La disoccupazione femminile colpirà soprattutto in America Latina e Carabi, mentre sarà meno pesante nel Sudest asiatico e nell'Europa extra UE. Ma i numeri non dicono tutto. Secondo Jane Hodges, direttrice dell'Ufficio ILO per l'uguaglianza di genere, "I tassi inferiori di occupazione delle donne, il loro minor controllo su proprietà e risorse, la concentrazione nel lavoro informale e/o vulnerabile, con redditi inferiori, la minore protezione sociale, tutto mette le donne in una posizione più debole in tempo di crisi: dovranno inevitabilmente lavorare più ore o fare più lavori,

mantenendo al contempo lo stesso impegno nel lavoro di cura in famiglia.”

Anche Juan Somavia, direttore generale dell'ILO, ritiene che l'ineguaglianza economica di genere sarà esacerbata dalla crisi e avrà un impatto sulla stabilità generale delle società.

In termini molto simili si esprime Supachai Panitchpakdi, Segretario generale della Conferenza ONU su commercio e sviluppo (UNCTAD) ed ex Direttore generale dell'Organizzazione mondiale del commercio (OMC-WTO) in un articolo diffuso da IPS: “La marginalizzazione delle donne nelle sfere sociale, economica e politica fa sì che siano loro a portare il peso maggiore delle situazioni critiche: hanno minor accesso all'educazione e ad altri servizi sociali, ricevono salari più bassi e non hanno sufficiente rappresentanza politica. È una situazione non solo moralmente inaccettabile, ma di ostacolo allo sviluppo.”

I lavoratori rimasti disoccupati saranno costretti ad essere più flessibili per poter approfittare di altre opportunità, e le donne hanno più difficoltà ad adattarsi e ad essere flessibili, soprattutto nei paesi in via di sviluppo, dove le differenze di genere sono più accentuate e dove le istituzioni sono meno efficienti e ci sono meno reti di protezione sociale. Né si può dimenticare che la crescita precedente alla crisi era stata alimentata soprattutto dal lavoro femminile.”

Chi paga?

Per l'organizzazione non governativa inglese Womankind, la crisi ha il volto e lo sguardo di Victoria Mpatsi (nella foto a sinistra), giovane zimbabwana malata di Aids, sola con il peso insostenibile di tre figli da crescere, troppo malata per lavorare e potersi permettere medicine, in un paese dove l'aspettativa di vita per le donne è la più bassa del mondo, 34 anni. L'opuscolo di Womankind Chi paga il prezzo? si focalizza anch'esso sull'impatto della recessione economica globale sulle donne dei paesi in via di sviluppo, con un'attenzione particolare per le ragazze: “quando le famiglie cercano di ridurre le spese, saranno le ragazze ad essere ritirate dalla scuola per prime, o a ricevere meno cure mediche” e ancora “sono le giovani donne a costituire tra il 60 e il 90 per cento della forza lavoro delle multinazionali nella lavorazione dei prodotti freschi e delle confezioni, e sono sempre loro in grande maggioranza nei call center e nei servizi finanziari.” Nel mondo sviluppato, gli imprenditori cercano di tagliare i costi che derivano dalla flessibilità degli orari e dai congedi di maternità nell'occupazione formale. Ma tanti lavori femminili sono caratterizzati non solo da salari inferiori, ma anche da minore sicurezza sociale.

La crisi ha un impatto pesante anche sulle donne migranti, che diventano più vulnerabili a sfruttamento e abusi e sono sempre più in difficoltà a continuare a mantenere la famiglia nel paese di origine. Minore occupazione, minore accesso alle risorse e minore indipendenza significano infine maggiore vulnerabilità alla violenza.

In famiglia, saranno le bambine e ragazze a farsi carico della diminuzione delle entrate e di quella dei servizi sociali: dovranno lavorare di più, sia in casa che fuori, e più presto e quindi andranno di meno a scuola.

Che fare?

Secondo Womankind, che cita anche i risultati della sessione dello scorso marzo della Commissione sullo status delle donne delle Nazioni Unite, è necessario:

- aumentare la capacità produttiva dei paesi poveri, diminuendone la dipendenza dal commercio internazionale;
- definire bilanci di genere tra governi, organizzazioni internazionali e Ong;
- studiare alternative economiche che sostengano le donne, comprese le tasse di scopo;
- sostenere le iniziative locali di mutuo aiuto;
- finanziare direttamente le donne contadine, per migliorare l'alimentazione e ridurre i prezzi degli alimenti, l'inflazione e la dipendenza dalle importazioni;
- rendere accessibile il credito all'agricoltura su piccola scala, alle cooperative di donne e al settore informale;
- occupare più donne negli enti pubblici;
- destinare più fondi ai servizi sociali;
- cambiare le regole di sicurezza sociale, per includere anche le occupazioni temporanee e/o a tempo parziale. ■

Per saperne di più

Gender Equality at the Heart of Decent Work. Report of the Committee on Gender Equality, ILO, giugno 2009

Global Employment Trends for Women, ILO, marzo 2009
http://www.ilo.org/global/Themes/Equality_and_Discrimination/GenderEquality/lang-en/index.htm

El trabajo femenino será el más afectado por la crisis, di Supachai Panitchpakdi, IPS, 20 aprile 2009
http://ipsnoticias.net/nota_col.asp?idnews=91822

Who Pays the Price? The impact of the global economic recession on women in developing countries, marzo 2009, Womankind Worldwide
<http://www.womankind.org.uk/malloch.html>

Dal campo

Neorealismo africano

di Cristina Mecci

Scrivere e girare la docufiction "Vite in cammino" (realizzata nell'ambito del progetto "Mutilazioni dei genitali femminili e diritti umani nelle comunità migranti" in collaborazione con Culture Aperte di Trieste e ADUSU - Associazione diritti umani sviluppo umano in Veneto e con il sostegno del Dipartimento Pari Opportunità) è stata per me un'esperienza veramente appassionante e umanamente molto significativa. Per realizzare un prodotto visuale come la docufiction, che unisce le caratteristiche del documentario e della fiction, è indispensabile, dopo una prima fase di intensa documentazione cartacea, una attenta ricerca sul campo in modo da confrontarsi direttamente con i bisogni, i desideri, i comportamenti, la cultura e il modo di vivere del gruppo di persone che la docufiction vuole specificamente descrivere. In questo modo sarà possibile tracciare personaggi, ambienti, vicende e dialoghi in modo convincente, non estraneo al pubblico al quale il programma si rivolge. La mia ricerca sul campo è avvenuta tra Trieste e Udine, dove una variegata comunità africana sta già lavorando sulle tematiche del progetto con l'associazione Culture Aperte. L'ipotesi di storia su cui stavo lavorando aveva per protagonista una coppia di africani che era in attesa di una bambina per la quale la madre si chiede se deve o meno sottoporla al taglio del clitoride, come si raccomanda la nonna, per non rescindere il legame con la terra d'origine. Proprio in un incontro organizzato dall'associazione Culture Aperte, Cristiana Scoppa aveva conosciuto Romaine e Omer, due beninesi, moglie e marito che aspettavano una bambina. Quindi, dopo una intensa fase di brain storming con Cristiana Scoppa, Pina Deiana, la psicologa che ha fornito il supporto e la chiave di lettura psicologica di molte manifestazioni correlate all'emigrazione e alle mutilazioni dei genitali femminili, e Fatoumata Guiré, collaboratrice maliana di

Come è stato girare, in Italia, un film sulle mutilazioni dei genitali femminili con donne e uomini africani

AIDOS, mi sono catapultata a Trieste - c'era già stato qualche piccolo problema nella gravidanza e si temeva un parto prematuro. Qui sono stata subito coinvolta in un vortice di appuntamenti, incontri, focus group che Ornella Urpis, presidente di Culture Aperte, aveva organizzato per il progetto, fissando con la mia telecamera il lavoro di indagine tra le varie componenti che sul territorio si confrontavano con la pratica: comunità e associazioni di africani, mediatori culturali, medici e sanitari, giuristi.

Una miniera di storie

Così, durante un focus group, incontro un folto gruppo di rappresentanti della nascente associazione Bénin Solidarité et Développement: tra questi i miei candidati protagonisti, Romaine Gannadje e Omer Gnamey. L'atmosfera dell'incontro si fa presto cordiale e rilassata. Molto ordinatamente ognuno racconta, sollecitato dalle domande di Ornella Urpis, la propria esperienza di emigrazione, il primo impatto con il nuovo ambiente, le prime sensazioni: il freddo, il senso di solitudine, il grande vuoto che lasciava dentro ciascuno la mancanza della comunità di provenienza, i difficili ricongiungimenti. E ancora, la svalutazione del lavoro nel Sud Italia contrapposta alla sostanziale parità di trattamento tra immigrati e lavoratori locali nel Nord, i diversi rapporti umani: più distanza al Nord e più calore e affinità al Sud - "a Napoli eravamo ancora in Africa" - lasciando emergere una maggiore propensione all'integrazione per alcuni e più nostalgia e desiderio di tornare in Africa per altri. Anche le mutilazioni dei genitali femminili sono affrontate nella conversazione con estrema semplicità e tutti si trovano d'accordo nel deprecarle, sottolineando quanti e quali stati africani abbiano già emanato leggi che le proibiscono. Una miniera di storie, sentimenti, spunti per me! Da dietro la mia telecamera, mentre riprendevo l'incontro cercando di essere più



invisibile possibile e non distrarli con l'occhio elettronico, mi stupivo piacevolmente della naturalezza e immediatezza delle risposte di ognuno e già immaginavo di poterli coinvolgere tutti nelle riprese della docufiction, a cominciare da Romaine e Omer così spontanei e nello stesso tempo di buona "presenza scenica" nel raccontare, carichi di energia e calore, l'ideale per i miei protagonisti!

Finito il focus group, assolti i doveri di documentazione, ho esposto a loro due e al gruppo il progetto della docufiction, la traccia di storia e la mia intenzione di riprodurre l'incontro appena avvenuto nella docufiction, sotto forma di una festa africana in cui ognuno sarebbe stato chiamato a esprimere un'opinione sulle Mgf, fingendosi divisi, a differenza della realtà, tra chi è favorevole e chi è contrario. Avanzamento veloce, passa all'incirca un mese...

È il giorno delle riprese: colorate pietanze africane campeggiano al centro della stanza mentre intorno donne e uomini, alcuni vestiti in modo tradizionale, altri in abiti occidentali, ridono, scherzano, mangiano, tra le gambe delle mamme avvolte in abiti sgargianti un bimbo e una bimba giocano, i miei due protagonisti introducono nella festa il tema delle Mgf, ha inizio il confronto...

Per ottenere un maggiore effetto di naturalezza ho preferito che ciascuno scegliesse la parte pro o contro mutilazioni dei genitali femminili da interpretare - e sono tutti perfetti: attori naturali, espressivi con perfetta misura, sembrano aver dimenticato la telecamera che incombe, non uno sguardo in macchina! Espongono con tranquillità e sicurezza le proprie opinioni. Io so che sono tutti convinti che la pratica debba essere abbandonata, ma come sono bravi nell'affermare che non ci si debba allontanare dalla tradizione! E come sono convincenti i contrari ad argomentare la necessità di cambiare! Solo creando un contraddittorio, infatti, potremo intaccare e sgretolare le ragioni di chi vorrebbe la sopravvivenza della pratica. Quando rivedo le riprese sono stupefatta del risultato: con generosità di sé, tutti si sono coinvolti nel gioco che ho loro proposto. Romaine e Omer, i protagonisti, mi hanno accolta nella loro vita, nella loro casa, nei quattro giorni di preparazione prima delle riprese, con vero calore e amicizia. Potrei andare avanti ancora a lungo nel raccontare quante sorprese e quanti entusiasmi hanno suscitato in me i tanti racconti raccolti durante questa esperienza, tanti che potrebbero generare un libro, e chissà che non sia già in cammino. ■

Reportage

Tristi Tropici

di UNFPA*

Una donna di Suva cerca l'aiuto della polizia per difendersi dal marito violento, ma la polizia le da due opzioni: cercare di fare pace con lui o lasciare la propria casa: in qualunque altra situazione, lasciare il reo sulla scena del crimine e allontanarne la vittima sarebbe considerato violazione dei più elementari diritti umani, ma alle Figi le idee sul "posto" delle donne nella società portano a non considerare un crimine la violenza domestica. "Nella nostra società l'uomo è re - dice Edwina Kotoisuva, vice coordinatrice del Centro anticrisi per le donne (FWCC), organizzazione non governativa locale che aiuta le vittime di violenza - Gli uomini ricevono i bocconi migliori e vengono sempre serviti per primi, sono liberi di viaggiare dove e come gli pare e vengono considerati automaticamente leader della loro comunità." In tutto l'arcipelago, l'idea della superiorità maschile è diffusissima e molto interiorizzata: accettare il principio della disuguaglianza significa per le donne considerare essere vittima di violenza come normale. L'aiuto che ricevono dal governo è minimo e, nel caso che la donna decida di lasciare un marito violento, anche i membri della sua famiglia saranno riluttanti ad appoggiarla. Le donne pronte a lasciare i figli per salvarsi sono ben poche e quindi la polizia viene chiamata molto di rado e altrettanto raramente ci si rivolge all'assistenza medica.

Vincere la frustrazione

Secondo una ricerca realizzata di recente da FWCC con il sostegno dell'UNFPA - [Country Assessment on Violence against Women: Fiji](#) - circa l'80 per cento delle donne ha subito forme di violenza in famiglia, il 74 per cento non ha cercato assistenza medica, né della polizia e il 60 per cento delle violenze sono state commesse dal partner. Negli ultimi anni l'arcipelago ha visto una serie di rovesci politici, seguiti da forti dissesti sociali ed economiche. E sappiamo che gli uomini che sono violenti in tempi di stabilità lo sono ancora di più in tempi di instabilità. "Quando ci sono stati i colpi di stato, nel 2000 e nel 2006, tutte le donne hanno riferito di un aumento della

Come una tradizione di violenza mina i diritti umani delle donne delle isole Figi



Donne delle Figi





Shamina Ali, coordinatrice
di FWCC

violenza fisica e sessuale in famiglia – dice Kotoisuva – e ne individuavano il motivo nel fatto che gli uomini erano stressati, in maggioranza perché avevano perso il lavoro, e sfogavano la loro frustrazione su di loro.”

La dipendenza economica

Per le donne che non sono mai state picchiate dal loro compagno o sono abbastanza fortunate da potere esercitare scelte economiche, la soluzione alla violenza domestica può apparire ovvia: lasciare l'uomo violento. Nelle isole Figi, però, per le donne che lasciano il marito sopravvivere è davvero difficile, e garantire cibo, alloggio e cure ai propri figli praticamente impossibile. Tra le donne intervistate durante la ricerca, circa il 72 per cento di quelle che avevano un lavoro lo ha perso o si è visto ridurre orario e salario a seguito del colpo di stato del 2000, che ha raddoppiato il numero delle famiglie che sopravvivono con meno di 50 dollari alla settimana.

“Il colpo del 2006 ha peggiorato ancora la situazione economica – spiega Kotoisuva – sono aumentati i prezzi della farina e del riso, la disoccupazione è aumentata, o si è trasformata in sottoccupazione e donne e bambini sono diventati ancora più vulnerabili alla violenza e alla dipendenza economica.”

La sicurezza sociale nell'arcipelago non è generalizzata: il Dipartimento degli affari sociali offre una piccola assistenza alle donne che lasciano una situazione di violenza, ma perché la domanda sia presa in considerazione la donna deve dimostrare che il marito è venuto meno agli obblighi alimentari nei confronti dei figli o non risponde alle ingiunzioni del tribunale.

L'accettazione della violenza

Per FWCC e le altre organizzazioni per i diritti umani è molto difficile combattere la violenza di genere, perché si tratta di comportamenti radicati nella cultura locale. In una fase della storia di Figi, la sanzione per la violenza era la pena di morte e i colpevoli potevano

evitarla solo partecipando a una *bula bula*, una cerimonia di riconciliazione in cui chiedevano perdono ai capifamiglia della comunità, senza però la partecipazione delle loro vittime. “Il potere di cui gli uomini godono tradizionalmente alle Figi si traduce in un'accettazione informale della violenza – secondo i risultati della ricerca – è evidente a ogni livello della società ed è usato come mezzo per ‘tenere le donne al loro posto’, specialmente se sembrano voler andare oltre i tradizionali ruoli di genere.”

Dopo tanti anni di impegno con FWCC, Kotoisuva è giunta alla conclusione che incoraggiare le donne a chiedere aiuto legale o alla polizia è un “approccio-cerotto”.

Meglio concentrarsi sulla prevenzione, sensibilizzando le comunità, creando dibattito sulla violenza di genere e identificando le carenze della polizia.

“Ci troviamo di fronte a forti resistenze e difficoltà di comprensione – dice Kotoisuva – da parte di uomini la cui principale preoccupazione è non rinunciare ai privilegi che la cultura locale gli garantisce: gli diciamo che il cammino verso l'uguaglianza comporta la rinuncia ad alcuni di essi.”

Il problema, quando la violenza ha saturato una cultura per tanti anni, è che non solo gli uomini, ma anche le donne vanno convinte del loro diritto all'uguaglianza.

“La maggior parte delle donne non denuncia percosse o abusi sessuali da parte del marito, anche se sa di avere il sostegno di FWCC – dice un ispettore di polizia – perché hanno subito abusi per tanto tempo da aspettarsi sempre e perfino da ritenere di meritarseli.”

Che fare?

Nel 2008, rappresentanti del governo, della società civile e delle Nazioni Unite hanno tenuto un seminario per mettere a fuoco una strategia nazionale contro la violenza. “Sono molto soddisfatta dei risultati – dice la coordinatrice della Task Force ONU Upala Devi – abbiamo individuato ruoli e responsabilità di ciascuno, le risorse di cui abbiamo bisogno e le aree del paese più a rischio.” Nel 2010 partirà il programma pilota della Task Force in 10 paesi, tra i quali Figi è l'unico con un governo uscito da un colpo di stato, ma anche uno dei pochi paesi del Pacifico ad avere un piano d'azione nazionale per le donne. “È una sfida lavorare alle Figi, per la situazione politica unica, cui si aggiungono capivillaggio che controllano le credenze sociali e culturali contrarie ai diritti delle donne – dice Devi - ma per fortuna Figi ha una società civile molto forte e un movimento femminista molto vivace. E la gente si impegna davvero.” ■

Intervista

“Solo l’educazione può sconfiggere la violenza”

Intervista a Mercedes Muñoz
di Anna Schiavoni

Presidente della Asociación Venezolana para una Educación Sexual Alternativa (AVESA) - che ha sempre focalizzato il suo lavoro sull’educazione sessuale, adattando strategie e metodologie alla realtà del paese - organizzazione partner di AIDOS nel progetto contro la violenza a Barquisimeto e a Caracas, Mercedes Muñoz è stata a Roma per partecipare al Civil G8 e ci ha dato l’opportunità di una chiacchierata sui temi su cui stiamo conducendo una battaglia comune.

È vero che Caracas è una città così pericolosa?

Non più di molte altre, certo è una delle città più pericolose dell’America latina, che detiene nel mondo il triste primato di area geografica con il più alto tasso di violenza di strada. Certo, la nostra percezione della vita è cambiata, per dirne una si danno ormai appuntamenti sole nelle ore del mattino, perché la condizione di insicurezza tocca tutti: non c’è nessuno che non conti almeno un parente o un amico vittima di qualche episodio di violenza. E anche la violenza sessuale è sempre più truculenta e spesso si combina con gli assalti in forme particolarmente dure. Un pomeriggio al nostro Centro (vedi box) è arrivata una famiglia, che è stata ricevuta dalla psicologa. Al termine del colloquio, questa mi racconta sconvolta la storia che aveva appena sentito: una ragazza di 17 anni esce col fidanzato di 21 per celebrare il loro primo anno d’amore. Alle 9 di sera vengono assaliti, portati alla spiaggia e derubati del Bancomat. In attesa della mezzanotte, per poter usare il Bancomat una seconda volta, hanno violentato la ragazza, poi li hanno costretti ad entrare in mare, nudi, e a nuotare allontanandosi dalla riva.

Ci diciamo spesso, dati alla mano, che il luogo dove le donne subiscono più violenza non è la strada, ma la famiglia, è così anche in Venezuela?

Si dice anche che le forti dosi di violenza “pubblica”, all’esterno, nella strada, incrementino poi la violenza

Capire i nessi tra violenza, diritti riproduttivi, educazione e povertà è la chiave per intervenire nella difficilissima realtà del Venezuela



Mercedes Muñoz

domestica, ma secondo me è il contrario: un ragazzo che cresce, in casa, in un contesto violento, con ogni probabilità nella sua vita adulta porterà la violenza anche all’esterno. Tanto più se, fin dalla prima infanzia, gli viene insegnato a rispondere alla domanda “a che serve il pisello?” con “per le ragazze”. Questo deve essere un tema fondamentale per l’educazione sessuale.

Credi che l’educazione sessuale possa contribuire a ridurre la violenza?

Certo, purché non si limiti alla fisiologia, ma affronti i ruoli di genere: cosa significa essere “un vero uomo” o “una vera donna”. Non possiamo non chiederci a quale ruolo vengano educati i giovani venezuelani quando leggiamo che gli adolescenti maschi, nel nostro paese, muoiono per la violenza quattro volte di più delle

ragazze. E i colpevoli della violenza, sia sulle femmine che sugli altri maschi, sono sempre giovani maschi tra i 15 e i 25 anni.

[E la scuola?](#)

Abbiamo un problema di revisione dei libri di testo, che tendono a riprodurre gli stereotipi, ma ancora di più un problema di formazione dei docenti, che anche loro ripetono stereotipi, spesso senza rendersene conto. Come fanno, d'altro canto, giudici, poliziotti e politici.

[Ma si può parlare di un aumento della violenza?](#)

Bisogna tener conto che il nostro è sempre stato un popolo molto maschilista e del fatto che oggi c'è più gente che conosce i propri diritti e quindi denuncia di più.

[C'è un problema di legislazione insufficiente?](#)

La prima legge sulla violenza contro le donne e la famiglia è rimasta inapplicata dopo che un giudice dello stato l'aveva dichiarata incostituzionale perché contraria alla "libertà e alla proprietà". Le donne si sono mobilitate e, dopo due anni di battaglie, hanno ottenuto una legge più completa e la creazione di un tribunale ad hoc e oggi l'iter giudiziario funziona in modo abbastanza soddisfacente, anche se la formazione specifica dei giudici lascia ancora molto a desiderare. Secondo fonti governative, non sempre attendibili, soprattutto sulle cifre, nel 2008 le denunce sono state 120.000. Ma l'accesso alla giustizia è ancora troppo difficile e quindi la percezione dell'impunità a portata di mano continua a pesare parecchio.

[Cosa si può e si deve fare nella società?](#)

È essenziale riuscire a parlare alle donne sia sulla

violenza che sulla responsabilità riproduttiva, ma bisogna assolutamente coinvolgere anche gli uomini, portando avanti il discorso della paternità responsabile. C'è un legame strettissimo tra ruoli di genere, salute riproduttiva e povertà e lo vediamo con particolare chiarezza nella problematica delle adolescenti che restano incinte. Una gravidanza in età giovanissima implica che la ragazza non potrà completare la propria formazione e in ogni caso lavorerà ai livelli più bassi, non riuscendo più a risollevarsi dalla povertà. Inoltre, nella nostra società, la prima gravidanza è lo spartiacque che segna la fine del controllo sociale su una ragazza: è madre e quindi, per la società, è adulta e così va incontro, con frequenza doppia delle sue coetanee, a una seconda gravidanza precoce.

[E la contraccezione?](#)

L'uso del condom è molto difficile da insegnare, anche per la prevenzione dell'Aids, ma si può riuscire con la formazione precoce e il coinvolgimento dei giovani stessi come "promotori", cioè come soggetti attivi pronti non solo a cambiare i propri comportamenti, ma anche a incoraggiare i loro coetanei a farlo. Ne abbiamo avuta una prova quando, cinque anni dopo la fine di un nostro corso di formazione, abbiamo intervistato un gruppo di adolescenti, sette ragazze e sette ragazzi, alcuni sessualmente attivi, altri inattivi, altri all'inizio della loro vita sessuale. Alla domanda sull'età del primo rapporto, solo due hanno risposto "prima dei 15 anni", tutti lo avevano fatto con la fidanzata o il fidanzato e tutti avevano usato il condom. Uno lo usava anche se lei prendeva la pillola, per non perdere l'abitudine. È quindi l'educazione sui ruoli di genere l'unica strada maestra per sconfiggere la violenza nel nostro paese. ■

Il cammino verso la non violenza

Il progetto mirato a "Prevenire e ridurre la violenza di genere negli strati più poveri della popolazione suburbana e rurale dello Stato Lara e del Distretto della capitale Caracas" nasce dall'esperienza del CSSR (Centro para la Salud Sexual y Reproductiva), creato a Barquisimeto nel 1999 grazie a un cofinanziamento della Commissione Europea e con l'assistenza tecnica di AIDOS. L'obiettivo è facilitare la prevenzione e l'individuazione dei casi di violenza e promuovere l'accesso

delle vittime a servizi integrali di buona qualità per ridurre nel medio-lungo periodo la violenza contro le donne e creare un ambiente più favorevole per la denuncia e la prevenzione. Nel contesto venezuelano, la violenza è una modalità relazionale e un modo di risolvere i conflitti in famiglia prodotto dalla povertà, dalla polarizzazione politica e dalla mancanza di fonti di lavoro stabili, specialmente per i giovani. Basti ricordare che il tasso di mortalità femminile per omicidio

è cresciuto di 2,6 volte negli ultimi quattro anni. Secondo i dati dell'Instituto Nacional de la Mujer (INAMUJER), nel 2005 la violenza all'interno della famiglia è arrivata al 92,30% dei casi, mentre quella extra-familiare arriva al 7,7%. Il progetto sta realizzando attività di formazione e rafforzamento istituzionale, servizi alle vittime, formazione di operatori/trici sanitari/e e un lavoro educativo di sensibilizzazione e promozione della non violenza verso le donne e i bambini. ■

Dossier

Atlante aborto

Sommario

Assolutismo "morale"
di Ariana Childs Graham

Spagna: non in nostro nome

**Nicaragua: se a torturare
è lo stato** di José Adán Silva

**Stati Uniti: a che serve
la riflessione**

**Giamaica: la prima volta,
non sempre per scelta**

**UE: non chiudere più occhi
e orecchie**

Assolutismo "morale"

di Ariana Childs Graham

Pupazzi di gomma, cioccolatini
e paura del cancro:
le armi assortite degli
antiabortisti alla Commissione
sullo status delle donne

Il tema di quest'anno alla Commissione sullo status delle donne (CSW) era "Condivisione paritaria delle responsabilità tra donne e uomini, anche nell'assistenza, nel contesto dell'Hiv/Aids", ma questo non ha rappresentato un ostacolo per le organizzazioni antiabortiste, che si sono mobilitate sui loro abituali temi: aborto e orientamento sessuale.

Secondo le persone che fanno parte di organizzazioni come Family Watch International, Concerned Women for America and United Families International, i due temi sono strettamente interconnessi: il termine "diritti sessuali" è il nome in codice di "omosessualità" e il termine "diritti riproduttivi" significa "aborto"; coloro che si mobilitano per la salute e i diritti sessuali e riproduttivi sono "femministe radicali" e "attivisti omosessuali".

Ho assistito a due eventi paralleli alla CSW, uno sponsorizzato dalla Endeavor Forum, organizzazione australiana votata a "contrastare il femminismo, difendere i non nati e la famiglia tradizionale", l'altro da Women for America, che si propone di "promuovere i valori biblici tra tutti per invertire la tendenza al declino dei valori morali del nostro paese."

Gadget bizzarri

Queste organizzazioni vengono a riunioni come la CSW non solo per influenzarne conclusioni e documenti, ma anche per avere l'opportunità di contattare gli esponenti delle società civili presenti alla CSW. Il loro obiettivo è reclutare ambasciatori del loro messaggio, anche offrendo rinfreschi e doni per i bambini, tanto per stabilire un'atmosfera di buona volontà. L'esempio più bizzarro di gadget distribuiti in occasione di eventi paralleli mi è stato raccontato da una collega di Panama che ha assistito a una sessione sponsorizzata da Human Life International in cui gli organizzatori hanno distribuito fedi di gomma, di colore sia pesca che marroncino: questi ultimi venivano sventolati gridando gioiosamente "abbiamo quelli di cioccolato per gli africani!" È difficile pensare a qualcosa di più bizzarro e allo stesso tempo offensivo. Ma torniamo ai due eventi cui ho assistito, i cui titoli – Ridurre il rischio di cancro al seno e Legami tra la salute mentale e le questioni riproduttive – facevano pensare che si trattasse di argomenti del tutto diversi, ma il contenuto era sempre lo stesso: l'aborto distrugge le vite delle donne.

La sessione sul cancro al seno era tenuta da Angela LaFranchi, chirurgo specializzato e assistente presso la Robert Wood Johnson Medical School. La sua tesi era che interrompere, o posticipare la gravidanza aumenta il rischio di cancro al seno per le donne: ha affermato



che una ragazza che porta a termine la gravidanza a 18 anni rischia dal 50 al 75 per cento in meno di sviluppare un cancro al seno rispetto a una donna che partorisce per la prima volta a 30 anni. Ha sostenuto inoltre che una donna che interrompe la gravidanza ha maggiori percentuali di rischio di sviluppare un cancro al seno, e che il rischio aumenta quanti più sono gli aborti. Si è quindi rivolta agli astanti, esprimendo la speranza che avrebbero sempre consigliato a un'adolescente di portare avanti la gravidanza, anche se non desiderata, per prevenire il cancro al seno! Quando ha concluso affermando che la differenza tra interrompere la gravidanza è portarla a termine era quella tra "morto e smembrato" e "intatto e vivo", ogni sua residua credibilità si è dissolta.

L'altra sessione – quella su Legami tra la salute mentale e le questioni riproduttive – presentava le storie di varie donne a proposito della pena e del trauma che avevano sperimentato in seguito alla decisione di interrompere la gravidanza. Molte parlavano di pressioni da parte della famiglia o del partner perché abortissero contro la loro volontà, e raccomandavano di non sottoporsi mai a un aborto, per nessuna ragione. Tutta la sessione era organizzata in modo da spaventare le donne e dissuaderle dal fare le proprie scelte basate sulla propria coscienza.

Entrambi gli eventi mi hanno lasciato priva di dubbi sul fatto che l'aborto rimanga una delle questioni più conflittuali nel campo della salute e dei diritti sessuali e riproduttivi, e sicuramente la destra continuerà a battere su questo tasto. Dobbiamo però ricordare che le esperienze, preoccupazioni e questioni sull'aborto sono almeno altrettante di quanti sono le donne e gli uomini sul pianeta. Ultimamente, la destra estrema rifiuta di vedere questo mosaico di scelte, valori e autonomia e vede solo in bianco e nero. È questo assolutismo morale quello che mi disturba di più. ■

Per leggere l'originale in inglese:

<http://www.rhrealitycheck.org/blog/2009/03/12/rights-rubber-fetus-dolls-scare-tactics-commission-status-women>

Le immagini che illustrano questo dossier sono alcune delle copertine di *Effe*, rivista femminista degli anni '70, che ha avuto un ruolo centrale nelle lotte per i diritti sessuali e riproduttivi delle donne in Italia.

Dossier

Spagna Non in nostro nome

In Spagna, l'aborto è considerato un reato ed è ammesso solo nei tre casi previsti dalla legge 9 del 1985: entro la dodicesima settimana in caso di stupro, in caso di gravi malformazioni congenite (entro la 22ª settimana) e in caso di pericolo per la vita della madre. In questa primavera si è aperto il dibattito sull'opportunità di una nuova legge che ampliasse questa casistica e immediatamente la gerarchia cattolica è scesa in campo, convocando, per il 28 marzo, una manifestazione "a tutela della vita". Ma non è stata solo la Chiesa ufficiale a parlare in nome dei cattolici spagnoli: molte chiese di base si sono espresse, con toni e argomenti del tutto diversi, come quella andalusa e quella di Madrid, che ha reso pubblico un documento in otto punti.

Dopo aver premesso che non tutte le comunità cattoliche di base di Madrid hanno esattamente la stessa posizione su tutti i dettagli del problema, il documento afferma che esiste invece l'accordo sul fatto che le opinioni della gerarchia non rappresentano l'opinione della totalità della comunità cattolica e che il riconoscimento della diversità è qualcosa di positivo e necessario al dialogo, indispensabile per mettere a fuoco correttamente l'insieme della questione.

La posizione si articola poi in questi termini:

1. L'aborto è un fenomeno complesso, con implicazioni personali, sociali, politiche e religiose. Tutti questi ambiti sono toccati dal fenomeno e quindi tutti hanno titolo ad esprimere il proprio punto di vista, senza però pretendere che sia un campo esclusivamente proprio. È necessario rispettare sempre la distinzione tra i piani giuridico ed etico, scientifico e religioso.
2. L'aborto non è un tema esclusivamente cristiano. Al momento di regolamentarlo, bisogna dare la priorità all'etica civica, comune a tutti i cittadini e le cittadine, anziché alla morale religiosa specifica di ogni credo. Per questo, legiferare su questo tema

Le comunità cattoliche di base scrivono alla Chiesa ufficiale: l'aborto non è un tema esclusivamente cristiano

competete al Parlamento democratico, ambito della sovranità popolare.

3. L'aborto, tema particolarmente sensibile, deve essere collocato nell'ambito delle diverse situazioni che minacciano la vita umana o la proteggono, dal suo inizio alla sua fine. È compito della scienza (che per il momento non è unanime) e dell'etica sociale definire il quando del principio della vita, la cura della sua qualità e il momento in cui la vita deve considerarsi conclusa.



effe

mensile ■ aprile 1978 ■ anno VI n. 4 ■ edizioni cooperativa effe ■ L. 1000 ■ abb. post. gr. III 70%



convegno
internazionale
sulla violenza
contro la donna

4. I cambiamenti culturali e sociali (progressi della scienza, sviluppo dei Diritti umani, nuovo status della donna nella società, ecc...) influiscono in modo essenziale sulla definizione delle situazioni limite, o presupposti dell'aborto. La situazione attuale richiede quindi che si riveda la legislazione vigente per adattarla ai nuovi contesti.
 5. Spetta alla donna decidere sull'interruzione della propria gravidanza, potendo contare sempre su garanzie sanitarie, psicosociali e giuridiche adeguate nei servizi pubblici. Nessuna donna deve andare in prigione per aver interrotto la gravidanza.
 6. Nei casi di conflitto tra l'obiezione di coscienza dei medici e la decisione della donna di interrompere la gravidanza, pretendiamo dai poteri pubblici i regolamenti necessari dei servizi ospedalieri perché questo diritto possa essere messo in pratica in modo degno e sicuro.
 7. Noi, cristiane e cristiani, che non abbiamo su questo tema conoscenze superiori a quelle del resto dei cittadini, difendiamo la vita in tutto il suo processo (principio, sviluppo e fine) e consideriamo i contributi della scienza come progressi importanti, ma mai dogmatici, dell'intelligenza umana.
 8. Nessuno dovrebbe fare una bandiera politica o religiosa di questo tema così profondamente umano e non desiderato da nessuno. Come cattolici, ci opponiamo decisamente alla scomunica e pretendiamo che questa pena sparisca dal codice di diritto canonico.
- Per concludere, consideriamo fondamentale l'informazione e la formazione di tutti i cittadini e le cittadine su questo tema, con un'educazione sessuale adeguata, l'uso dei contraccettivi e delle tecniche di riproduzione, la cura e la sicurezza sanitaria e il sostegno psicosociale.
- Con toni sostanzialmente analoghi si esprime il documento delle comunità andaluse (leggibile al sito <http://www.somosiglesiaandalucia.net/spip/spip.php?article956>), che aggiungono una forte sottolineatura del divario tra la mobilitazione della Chiesa ufficiale contro l'aborto e la sua scarsa attenzione per altri tipi di "stragi", come quella provocata dalla crisi alimentare, con i suoi 50.000 morti quotidiani.
- Le comunità andaluse ricordano inoltre che il linguaggio del Vangelo è sempre quello dell'accoglienza, mai della condanna. ■

Dossier



Nicaragua Se a torturare è lo stato

di José Adán Silva*

La criminalizzazione dell'aborto in qualunque caso in vigore in Nicaragua costituisce una violazione dei diritti umani: lo afferma il Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura (CAT), nella sua 42ª sessione a Ginevra, in un rapporto in cui afferma che la criminalizzazione dell'aborto anche per le vittime di stupro o incesto perpetua la loro vulnerabilità a queste violenze, rendendo permanente il trauma:

Una legge approvata per calcoli politici contingenti all'origine della condanna del governo Ortega dal parte del Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura

Il CAT fa quindi appello al governo nicaraguense perché riveda la legge 9 del 2006, che ha abrogato l'articolo 165 del codice penale, in cui si ammetteva l'interruzione della gravidanza per motivi medici e che permetteva quindi l'aborto quando la vita della madre era in pericolo, in caso di gravi malformazioni del feto e in caso di gravidanza dovuta a stupro o incesto; sempre dietro presentazione di certificati

di almeno tre medici e con il consenso scritto della donna o della sua famiglia.

Nonostante tutte queste restrizioni, la legge draconiana del 2006 ha cancellato qualunque eccezione, portando il Nicaragua nel novero dei paesi in cui l'aborto è sempre e comunque un crimine: Cile, El Salvador, Repubblica Dominicana, Malta e Filippine.

La criminalizzazione dell'aborto terapeutico era stata approvata dal Parlamento con i voti dei due maggiori partiti: il Fronte sandinista (FSLN), già di sinistra, e il Partito liberale costituzionale, di destra. Secondo le femministe nicaraguensi, l'accordo era stato raggiunto durante la campagna elettorale che doveva riportare alla presidenza il leader del FSLN Daniel Ortega, che si era così guadagnato l'appoggio della Chiesa cattolica e di alcune chiese evangeliche. In effetti, tutti gli osservatori concordano nel ritenere che il ritorno al potere di Ortega sia stato reso possibile da un patto politico-religioso con il cardinale Miguel Obando y Bravo che, pur a riposo come arcivescovo di Managua, presiedeva la Commissione governativa sulla riconciliazione, la pace e la giustizia. Ortega e Obando y Bravo si erano fronteggiati aspramente dal 1979 al 1990, nel periodo del governo sandinista.

La voce delle donne

L'organizzazione non governativa Movimiento Autónomo de Mujeres (che aveva inviato una memoria alle Nazioni Unite) ha definito la presa di posizione del CAT come "una condanna internazionale contro il Nicaragua" perché evidenzia come "la penalizzazione totale dell'aborto, senza eccezioni, violenta lo status legale delle donne, impedendo loro perfino di salvarsi la vita o la salute." Secondo Juana Jiménez, dirigente del Movimiento, la presa di posizione del CAT da ragione alle donne nicaraguesi organizzate, che hanno denunciato la riforma come imposizione per motivi politici, "in contraddizione con i trattati sui diritti umani e con le convenzioni specifiche che tutelano i diritti delle donne." Dall'approvazione delle legge del 2006, decine di organizzazioni di donne, di medici e dei diritti umani hanno presentato istanze di abrogazione presso la

Corte suprema di giustizia, ma il caso non è stato trattato fino ad aprile, quando il vicepresidente della Corte, Rafael Solís, ha annunciato un progetto di sentenza che cancellerebbe la legge.

Questo annuncio sarebbe parte di un cambiamento nei rapporti tra Ortega e la gerarchia cattolica, che si sono messi a burrasca: la Chiesa accusa infatti Ortega di frode nelle elezioni municipali del novembre 2008 e il presidente replica circondandosi in pubblico di immagini cattoliche e proclamandosi "inviato del Signore" per mezzo del popolo.

Secondo alcune femministe, l'annuncio della Corte è da interpretare come una minaccia alla gerarchia cattolica per le sue critiche sui risultati elettorali, e non come vera volontà di emettere una sentenza che ripristini il diritto parziale all'aborto. Lo ha confermato il magistrato della Corte Sergio Cuarezma, secondo cui non esiste un progetto di sentenza a favore del ripristino dell'aborto terapeutico, anche se "c'è la volontà di risolvere" una questione su cui si sono accumulati già 72 ricorsi.

Calcoli miopi

Dalla sua entrata in carica nel 2007, l'amministrazione Ortega ha avuto sempre una relazione conflittuale con le organizzazioni femministe e le organizzazioni non governative, che accusa di essere "agenti dell'impero" e di complottare per rovesciarlo.

Secondo Juana Jiménez, le autorità dovrebbero metter in pratica rapidamente le raccomandazioni del CAT, perché "essere accusati di torturare le donne, che sono più della metà della popolazione nicaraguense, implica il rischio di essere qualificati internazionalmente come uno stato che viola i diritti umani".

"La legge contro l'aborto terapeutico è una tortura, conclude Jiménez, causa dolore e sofferenza, riflette il proposito di intimidire e costringere donne e medici, impone una credenza religiosa a costo della salute, ed è inflitta come politica dello stato." ■

Sintesi redazionale. L'originale - Nicaragua: Penalizar el aborto es tortura, advierte la ONU - può essere letto al sito:
<http://ipsnoticias.net/nota.asp?idnews=92236>

Alla voce tortura

Secondo il trattato delle Nazioni Unite che istituisce il Comitato contro la tortura (CAT), si considera tortura "qualunque atto che infligga intenzionalmente a una persona dolore e sofferenza

gravi, fisici o mentali, al fine di ottenere informazioni, confessioni o di castigarla per un atto che abbia commesso o sia sospettata di commettere", nonché il castigo fisico o mentale per intimidire

o costringere "per qualunque ragione basata su qualunque tipo di discriminazione, quando le sofferenze siano inflitte da un pubblico ufficiale, su sua istigazione o con il suo consenso." ■

Dossier

Stati Uniti A che serve la riflessione

Secondo due ricerche pubblicate dall'Istituto Guttmacher, le leggi che in alcuni stati degli USA prescrivono un periodo di riflessione, il ricorso al consiglio di esperti o, nel caso di minorenni, il consenso dei genitori, hanno un impatto minimo sui tassi di natalità e di aborto, mentre rischiano spesso di costituire un "peso in più", sia per le donne che per le strutture sanitarie, rendendo difficile l'accesso all'aborto sicuro proprio alle donne più povere. La ricerca ha preso in esame 24 stati in cui la legge richiede alle donne che vogliono interrompere la gravidanza un colloquio con uno specialista, seguito da un periodo di riflessione, di solito di 24 ore. Nel caso del Mississippi, si è visto un ritardo generalizzato nell'epoca della gravidanza in cui l'interruzione ha luogo e un deciso incremento delle donne che vanno ad abortire in un altro stato. Si tratta in genere di donne povere, che hanno già dei figli, e per le quali è quindi complicato e costoso allungare i tempi, magari con la necessità di custodia prolungata dei figli e/o - se la clinica è lontana - di un pernottamento fuori casa che non possono permettersi. E non c'è bisogno di sottolineare che i tassi più elevati di gravidanze indesiderate e di aborti si riscontrano proprio tra le donne più povere, che sono anche quelle che hanno più difficoltà a mettere insieme la somma necessaria. Le cifre del Mississippi mostrano, quindi una contrazione nel numero degli aborti, ma un aumento sia di quelli effettuati in un altro stato che di quelli effettuati dopo il primo trimestre di gravidanza. Quanto allo scopo per il quale la procedura è stata istituita - assicurarsi che la decisione sia stata presa dalla donna in piena consapevolezza e in possesso di tutte le informazioni necessarie - la ricerca mostra che la quasi totalità delle donne che richiedono l'interruzione volontaria della gravidanza sono sicure della propria decisione ancor prima di sollevare

Pensarci su? Chiedere consiglio?
Ottenere l'assenso dei genitori?
Serve veramente?

il telefono per prendere l'appuntamento. Certo, è importante assicurarsi che la donna stia prestando un consenso informato, ma l'obbligatorietà del colloquio e della successiva riflessione serve solo a ritardare l'accesso della donna alla procedura per l'interruzione volontaria della gravidanza, che ha già scelto, e non a permetterle una decisione più consapevole. Il risultato della procedura è quindi solo un ritardo, di cui poche afferrano lo scopo, maggiori spese e maggiori difficoltà, che colpiscono soprattutto le donne più povere e in situazione più precaria.

Lo hai detto ai tuoi?

La seconda ricerca si occupa dell'impatto delle leggi che in 34 stati USA prescrivono il consenso dei genitori all'aborto delle ragazze minorenni, con l'obiettivo dichiarato di incoraggiare la comunicazione tra genitori e figli e di ridurre il tasso di aborti tra le adolescenti. Il primo obiettivo è difficile da misurare ma, secondo la ricerca dell'Istituto Guttmacher, gli effetti di queste leggi sul secondo obiettivo non appaiono evidenti dall'analisi dei numeri. Inoltre, come nel caso esaminato dalla prima ricerca, un effetto sicuro c'è ed è che le giovanissime sono costrette a destreggiarsi in un sistema complicato per trovare una via d'uscita, che spesso sarà quella di andare a effettuare l'aborto in un altro stato e in ogni caso di abortire in modo più traumatico, meno sicuro, spendendo di più e a uno stadio più avanzato di gravidanza. "La maggior parte delle adolescenti coinvolge i propri genitori quando deve decidere se abortire o meno, che la legislazione dello stato lo richieda o no, ma una buona comunicazione genitori-figli non può essere imposta per legge" dice Amanda Dennis, curatrice della ricerca "se si vuole davvero proteggere la salute e la sicurezza delle giovanissime, è essenziale



garantire loro l'accesso confidenziale ai servizi per la salute riproduttiva, che si tratti di contraccezione o di aborto." Secondo i dati dell'Istituto Guttmacher, il 60 per cento delle adolescenti parla con i propri genitori, ma quel che è importante sapere è perché il 40 per cento non lo fa: per la maggior parte di loro esiste il rischio concreto di violenze da parte dei genitori che venissero a sapere della gravidanza: In questi casi, quindi, esigere il coinvolgimento dei genitori non risulta solo inutile, ma è potenzialmente anche dannoso. Almeno in uno dei 34 stati, inoltre, questa norma ha portato a un incremento del tasso di natalità tra le adolescenti che non sono state in grado di andare in un altro stato che non richiedesse il consenso dei genitori. Bisogna quindi tener presente che questa norma, se applicata in più stati, significa per le ragazze o difficoltà a volte insormontabili a effettuare l'aborto o la nascita di un figlio indesiderato, e nessuna delle due opzioni sembra da raccomandare.

Ma cosa fare allora perché a un'adolescente sia risparmiata un'esperienza così drammatica? La strada maestra, sono di nuovo i dati a dirlo, è una buona

educazione sessuale, accompagnata dalla possibilità di accesso ai mezzi contraccettivi.

"Sappiamo - è ancora Amanda Dennis che parla - che la diminuzione dei tassi di aborto tra le adolescenti negli ultimi due decenni è in gran parte dovuta alla diminuzione dei tassi di gravidanza e che questa diminuzione è a sua volta dovuta al migliore uso dei contraccettivi."

Secondo Kelly Blanchard, un'altra autrice della ricerca "gli Stati Uniti devono prendere ad esempio l'Europa occidentale dove, grazie all'ampia diffusione dell'educazione sessuale e della contraccezione, i tassi di aborto sono i più bassi del mondo, mentre nelle aree del Sud - Africa, Asia America Latina - l'aborto è diffusissimo, anche se quasi sempre illegale e quasi mai sicuro." ■

[The Impact of State Mandatory Counseling and Waiting Period Laws on Abortion: A Literature Review](#), di Theodore J. Joyce, Stanley K. Henshaw, Lawrence B. Finer, Amanda Dennis e Kelly Blanchard, Guttmacher Institute

[The Impact of Laws Requiring Parental Involvement for Abortion: A Literature Review](#), di Amanda Dennis, Stanley Henshaw, Theodore J. Joyce, Lawrence B. Finer e Kelly Blanchard, Guttmacher Institute

mensile • maggio 1979 • anni VI n. 5 • edizioni cooperative effe • L. 1000 • abb. post. gr. B 79%

**“il patriarcato
non ci fa paura
la lotta
delle donne
sarà sempre più dura”**

DONNA E POTERE
INSERTO
AUTOGESTITO
DAL CENTRO
DELLE DONNE
DI GENOVA
ABORTO

Dossier

Giamaica La prima volta, non sempre per scelta

Uno studio sulle gravidanze indesiderate delle adolescenti giamaicane mostra un pericoloso intreccio con la violenza di genere

Hanno appena tra i 15 e i 17 anni, ma quasi tutte hanno già avuto al loro prima esperienza sessuale. Precoci? Non proprio, per una su tre la prima volta è stata il risultato di una violenza o di una coercizione. È quanto emerge da uno studio realizzato attraverso interviste alle adolescenti giamaicane, con risultati allarmanti: pressoché la metà (49 per cento) delle ragazze intervistate ha già sperimentato qualche forma di violenza o quanto meno di coercizione sessuale. E quelle che sono rimaste incinte? Per il 94 per cento non è stata né una scelta né una buona notizia, solo il risultato di un'educazione sessuale molto carente.

Alti tassi di gravidanze indesiderate tra le adolescenti e forte incidenza della violenza sessuale formano un circolo vizioso difficile da spezzare. L'indagine dimostra che il fattore chiave sembra essere l'empowerment delle giovanissime: è significativa infatti la corrispondenza tra rischio di gravidanza e relazione ineguale e squilibrata. Le interviste comparate tra adolescenti che non sono mai rimaste incinte e altre che invece sono passate per questa esperienza, evidenziano che le seconde hanno avuto il primo rapporto con un uomo almeno cinque anni più grande di



loro, hanno un livello di autostima molto basso e ritengono che la contraccezione sia responsabilità unicamente delle donne. Sempre tra le ragazze che sono rimaste incinte, quelle che hanno avuto il primo rapporto a 14 anni hanno avuto due o più partner molto più frequentemente di quelle per le quali la prima esperienza è avvenuta più tardi.

Non avere fretta

Anche l'uso dei contraccettivi (quasi per tutte il condom) al primo rapporto risulta essere stato meno frequente tra le ragazze rimaste incinte.

Per ridurre i rischi di gravidanze indesiderate, dunque, lo studio raccomanda programmi che incoraggino le adolescenti a ritardare l'età del primo rapporto (se questo avviene per scelta), fino a quando hanno terminato la scuola, o trovato un lavoro. Essenziale rimane comunque l'educazione sessuale appropriata, accompagnata dalla disponibilità di contraccettivi sicuri. ■

The Influence of Early Sexual Debut and Sexual Violence on Adolescent Pregnancy: A Matched Case-Control Study in Jamaica, in International Perspectives on Sexual and Reproductive Health, marzo 2009.

Irlanda, Polonia, Malta
UE: non chiudere
più occhi e
orecchie

L'aborto sicuro è un diritto per
la maggioranza delle donne
dell'Unione Europea, ma non per
tutte



Non solo nella cattolica Irlanda, ma anche nell'Ulster protestante il diritto all'aborto sicuro è ancora tutto da conquistare. Sono circa 40 alla settimana le donne che devono lasciare il proprio paese per interrompere la gravidanza in un altro stato dell'Unione Europea. "È una vergogna che siano costrette a questo - dice Vicky Claeys, direttrice per l'Europa della International Planned Parenthood Federation (IPPF) - ed è ancora più vergognoso che i politici che dovrebbero rappresentarle continuino invece a discriminarle". Proprio IPPF ha prodotto il documentario Discrimination and Denial (Discriminazione e negazione), diretto da Nancy Platt e uscito il 15 giugno, sulle storie di queste donne e su quelle di quanti, medici e paramedici, cercano di aiutarle. Nonostante che due terzi degli elettori dell'Ulster si siano dichiarati in favore del diritto all'aborto almeno nei casi di incesto e di stupro, il Parlamento nordirlandese si rifiuta di legiferare sul tema.

Fate rumore

E guarda all'Irlanda, insieme alla Polonia e Malta, unici paesi dell'UE in cui l'aborto è ancora un reato, la campagna lanciata dalla parlamentare svedese Birgitta Ohlsson perché tutte le donne dell'Unione Europea abbiano diritto all'aborto sicuro e gratuito. "In nessun luogo del mondo - dice Ohlsson - una donna dovrebbe essere costretta a usare un ferro da calza, a bere un liquido tossico o a rivolgersi a praticoni per mettere fine a una gravidanza che non ha voluto. L'UE, che da priorità all'uguaglianza e alla salute delle donne, deve riconoscere il diritto all'aborto sicuro come diritto umano e fare pressione sui governi di Polonia, Irlanda e Malta."

Obiettivo della campagna, intitolata Make Noise for Free Choice (fate rumore per la libertà di scelta), è raccogliere un milione di firme in calce a una petizione. È possibile firmare anche on line, all'indirizzo: <http://www.makenoiseforfreechoice.eu/> ■

Aidos in movimento

Nuovo consultorio a Damasco



Daniela Colombo al Centro Halbuni

Si inaugura ufficialmente il 6 luglio il consultorio (Health Counselling Centre) di Halbuni, a Damasco, realizzato dalla Syrian Family Planning Association (SFPA) e da AIDOS. All'inaugurazione saranno presenti, oltre alla presidente di AIDOS Daniela Colombo e ai rappresentanti dei Ministeri della salute e del lavoro e Affari sociali della Siria, l'ambasciatore Vassilis Bontosoglou, capo Delegazione dell'Unione Europea, che ha cofinanziato il progetto. Il Centro Halbuni servirà una numerosa

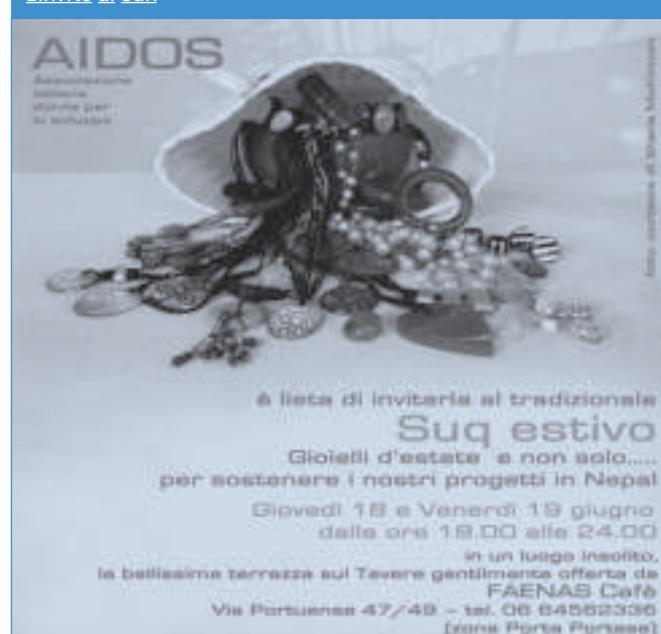
Dal Nepal alla Siria, passando per il G8, e tante iniziative di solidarietà

popolazione di donne, uomini e adolescenti di una periferia povera della capitale siriana. Oltre alle attività di consulenza sulla salute sessuale e riproduttiva e di fisioterapia, il Centro Halbuni testerà le linee guida del Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (UNFPA) per la lotta alla violenza di genere. ■

È giugno, torna il suk estivo

Una novità nello scenario del suk estivo di AIDOS di quest'anno: è stata infatti la terrazza sul Tevere, gentilmente offerta da Faenas Cafè, a ospitare la vendita di gioielli estivi e altri oggetti belli e originali, allo scopo di raccogliere fondi per i progetti AIDOS in Nepal. Le amiche hanno come sempre risposto generosamente. ■

L'invito al suk





I partecipanti alla Conferenza

[Investire sulle donne per uscire dalla crisi](#)

Ogni minuto, nel Sud del mondo, una donna muore di parto e oltre la metà delle nuove infezioni da Hiv colpisce donne tra i 15 e i 24 anni, mentre tra i 120 e i 140 milioni di bambine e di donne nel mondo sono sottoposte a mutilazioni genitali. Ogni 8 minuti una donna muore per complicanze correlate ad aborti compiuti in condizioni di non sicurezza. È una catastrofe umanitaria incombente che la crisi economica globale acuisce e nel contempo nasconde agli occhi dell'opinione pubblica mondiale.

Che ne è degli impegni assunti per la salute globale dalle varie riunioni del G8? È per rispondere a questa domanda che il gruppo di lavoro parlamentare "Salute globale e diritti delle donne", composto da parlamentari italiani di tutte le provenienze politiche, ha ospitato a Roma il 22 e 23 giugno la Conferenza internazionale dei parlamentari per il G8 dal titolo "Investimenti strategici al tempo della crisi – Il vantaggio di dare priorità alla salute delle donne". Hanno partecipato decine di parlamentari provenienti da paesi europei, africani e asiatici, che hanno discusso per due giorni sulla base non solo delle loro conoscenze, ma anche della responsabilità che li lega a chi li ha eletti. Al termine dei lavori, è stato approvato un appello (vedi pagg. 30-31) che è stato consegnato ai capi di stato dei paesi del G8 per chiedere loro di impegnarsi fattivamente a sostenere e a migliorare la salute delle donne. La Conferenza è stata organizzata dalla CCAP – Coalizione italiana contro la povertà, in collaborazione con ActionAid Italia, AIDOS, DSW – Deutsche Stiftung Weltbevölkerung e EPF (il Forum parlamentare europeo sulla popolazione e lo sviluppo). ■

[Preservativi a basso costo e più facili da trovare](#)

Una notizia da fare girare soprattutto tra le ragazze e i ragazzi: i preservativi delle amiche di [Mi fido di te](#) sono ora in vendita - sempre a 0,99 centesimi - in tutti i 200 negozi italiani della catena Nine Nine e nei 40 punti vendita dei Brekky, in Lombardia. La filosofia che ha ispirato la definizione del prodotto (educazione alla sessualità protetta e consapevole, comunicazione di genere, qualità a basso costo, ecc.) e il sostegno a progetti AIDOS a favore delle adolescenti rimangono invariate: Red Art srl, l'azienda di [Mi Fido di Te](#) devolve 5 centesimi di euro per ogni confezione venduta ai progetti AIDOS. ■

Le confezioni di preservativi a basso costo



[Adotta una madre](#)



Irene Grandi

Si rinnova per il terzo anno al campagna di solidarietà per permettere alle donne più povere di accedere alle cure prima, durante e dopo il parto. Impegnandosi a versare 20 euro al mese per almeno un anno, si garantisce a una donna incinta del Sud del mondo: visite mediche pre e post natali, analisi di routine, vaccinazione antitetanica, integratori alimentari, assistenza professionale al parto, assistenza psicologica, counselling per la contraccezione, visite pediatriche e vaccinazioni del neonato nel primo anno di vita. È possibile contribuire con bonifico, per posta, con assegno, RID (vedi pag.2) oppure on line su www.aidos.it. ■

[La solidarietà va in buca](#)

Si è giocata il 2 maggio, all'Albarella Golf Club, AIDOS CUP, torneo categoria Lady valido per il circuito Golf Heart di cui si disputerà la finale a Venezia. Albarella Golf Club ha devoluto ad AIDOS una parte delle quote di iscrizione delle partecipanti. Nella stessa serata, le vincitrici hanno ritirato i premi direttamente dalle mani della fondatrice e presidente di AIDOS, Daniela Colombo. ■

[Mooladé a Gorizia](#)

È stato proiettato il 25 maggio il film di Sembène Ousmane Mooladé, nel quadro del progetto Mutilazioni dei genitali femminili e diritti umani nelle comunità migranti, sostenuto dal Dipartimento Diritti e Pari opportunità. L'iniziativa è stata promossa, oltre che da AIDOS e da Culture Aperte, l'associazione partner in Friuli Venezia Giulia, dal telefono Sos Rosa e dalla Direzione lavoro e welfare servizio pari opportunità della Provincia di Gorizia. Alla proiezione è seguito un dibattito con Ornella Urpis (AIDOS), Licia Rita Morsolin (Ass. alle Pari opportunità, politiche sociali e giovanili della Provincia di Gorizia) e Bou Konaté, che ha letto tra l'altro la lettera che trovate a pag. 4.

[Drama Band in concerto per AIDOS](#)

L'idea di una Festa della mamma diversa, ma soprattutto solidale, è nata dagli amici di Drama Rock Band di Torino con l'intenzione di offrire il meglio del repertorio rock internazionale e italiano e allo stesso tempo finanziare la campagna 2009 Adotta una madre di AIDOS. Hanno risposto in tanti all'appello e il concerto ha permesso di raccogliere 500 euro in offerte libere. ■

Drama Band: Rocco, la cantante Enrica, Enzo e Beppe.



[Donne invisibili a Siracusa](#)

Il legame delle donne con l'ecosistema è immediato: perché lavorano la terra, perché devono occuparsi della provvista d'acqua per tutta la famiglia, perché raccolgono la legna, perché la pulizia dell'ambiente in cui vive una comunità dipende dalla loro cura. Su di loro è centrata la nuova mostra di Sheila McKinnon, presentata a Siracusa dal 18 al 26 aprile. Le fotografie sono in vendita e una parte del ricavato è stato devoluto ai progetti di AIDOS. ■

Una foto di Sheila McKinnon



[Da Portofino per il Nepal](#)

Bella iniziativa delle veliste di Ladies First: in occasione della prima regata velica della stagione, il Trofeo Pirelli, Ladies First ha organizzato una cena di gala a S.Margherita Ligure per raccogliere fondi a favore del progetto AIDOS per un Centro-servizi per le piccole e piccolissime imprese in Nepal. ■

[Una proposta tutta al femminile per vacanze, studio o lavoro](#)

Donne, Salento, una masseria nel verde a due passi dal mare: gli ingredienti ci sono tutti non solo per una vacanza, ma anche per un incontro di lavoro, o di studio o tra amiche. La Masseria Le Sciare è parte del progetto del Trust Nel Nome della Donna (cfr. *AIDOS News* n. 1/2009, pag.10) ed è una struttura speciale nata per favorire la libertà femminile, che si tratti di studiose, di pensanti o di viaggiatrici, da sole o in gruppi (19 posti al massimo). La Masseria Le Sciare è in Salento, a meno di mezz'ora da Lecce. Per informazioni, scrivere a: lesciare@bb.fowhe.com

[Per chi si sposa...](#)



Cucchiaini e sacchetti portaconfetti

... non solo in primavera, ma anche d'estate, d'autunno o d'inverno, e avesse perso l'ultimo numero di *AIDOS News*, ricordiamo che sono sempre disponibili le bomboniere solidali - cartoncino di auguri personalizzato, sacchetti porta-confetti, cucchiaini - che possono essere richieste per telefono o mail (aidos@aidos.it) ad AIDOS.

È sta dando già i primi incoraggianti risultati il progetto Luna di Miele Solidale, in collaborazione con la FCT (Finmarge Consulting & Travel) che, lo ricordiamo, devolve ad AIDOS il 6 per cento del costo del pacchetto turistico acquistato.

... e tanti auguri speciali! ■

[Vite in cammino a Verona](#)

Si è tenuto l'11 giugno un incontro per la presentazione del progetto Mutilazioni dei genitali femminili e diritti umani nelle comunità migranti, nel corso del quale è stata proiettata la docufiction Vite in cammino, realizzata per AIDOS dalla regista Cristina Mecci (vedi pagg. 8-9), con animazioni originali di Mahnaz Esmaili. È seguito un dibattito, con la partecipazione di Daniela Colombo, presidente di AIDOS, Paola Degani, docente presso il Centro diritti umani dell'Università di Padova e membro di ADUSU, ed Ernesto Guidorizzi, vice presidente della Società letteraria. Ha coordinato John Onama, collaboratore ADUSU. ■

Letture e visioni



**Paola Leonardi
e Ferdinanda Vigliani**
Perché non abbiamo
avuto figli.
Donne speciali si
raccontano
Milano, FrancoAngeli/
Le Comete, 2009

Per una donna maternità non sempre fa rima con felicità

Donne "speciali" si raccontano. Un libro che propone tante risposte alla domanda che molte donne si sono sentite rivolgere: perché non sei diventata madre e, ancor più spesso e con maggior stupore, come mai non mai desiderato diventarlo? L'argomento sembra essere uno dei nuovi tabù, perché la pressione sociale è ancora elevata e i pregiudizi nei confronti di chi figli non ha ancora numerosi: le donne senza figli sono forse incapaci di trovare un

partner adatto oppure di allacciare una relazione stabile? Vogliono sfuggire alle loro responsabilità? Sono egoiste che desiderano vivere libere, indipendenti e sulle spalle degli altri, senza pensare alla propria pensione? O, semplicemente, non sopportano i bambini? Per rispondere a queste domande, Paola Leonardi e Ferdinanda Vigliani hanno guardato dentro se stesse e hanno interrogato altre donne che, come loro, si sentono madri simboliche, anziché madri biologiche: Natalia Aspesi, Piera Degli Esposti, Ida Dominijanni, Elisabetta Donini, Lea Melandri, Chiara Zamboni,

Adriana Zari e molte altre, tutte donne particolari, capaci di vivere la propria vita senza volerne una diversa, importanti per i messaggi che hanno trasmesso con i loro percorsi di vita e di lavoro: opere, progetti, idee, pensieri, un patrimonio che si è rivelato fondamentale per l'evoluzione e la crescita di più di una generazione. Donne che tengono insieme corpo e spirito. Donne speciali non perché senza figli, ma anche per questo. Il ricavato della vendita dei primi mille libri sarà devoluto ad AIDOS per il progetto "Adotta una madre". ■

Un viaggio tra passato e futuro

Il sottotitolo recita "da una storia familiare a un'emergenza sociale", ma il libro si presta a varie altre letture: è un romanzo, è un percorso di formazione, è un'istantanea di un paese/continente, l'India, per come si presenta, senza romanticismi e senza infingimenti, agli occhi di un'occidentale. È soprattutto il racconto di come la ricerca delle

proprie radici possa portare non a uno sterile ripiegamento su se stessi e a una melanconica rievocazione di un passato più o meno mitizzato, ma a una presa di coscienza dell'insieme della propria persona e della sua collocazione attiva nel mondo. La storia, di per se sola appassionante, è quella dell'autrice che scopre, da vecchie carte appartenute a una nonna dalla pelle scura che ricorda appena, che questa aveva

una sorella e che quindi, da qualche parte in India, ci potrebbero essere i suoi discendenti. La loro ricerca è allo stesso tempo un viaggio nell'India fuori dai circuiti turistici e un viaggio all'interno di se stessa: le scoperte saranno, in entrambi i casi, di quelle che cambiano la vita. Particolare non irrilevante, il ricavato della vendita del libro va all'organizzazione non governativa Pyari (www.pyarionlus.org). [A.S.] ■



Emanuela Plano
Pyari, ritorno a casa
Proedi, Milano, 2007

Riviste



Afriche e Orienti
Numero speciale
su "Donne e diritti sociali
in Africa"
AIEP Editore, 2008

È dedicato alle donne il dossier del numero che conclude il primo decennio di vita (e speriamo ce ne saranno molti altri) di questa bella e coraggiosa rivista, frutto della competenza e dell'amore di un gruppo di africanisti appassionati. Si parte dall'assunto (nelle parole di Roberta Pellizzoli, curatrice del dossier) che "la capacità delle donne povere di godere dei diritti socio-economici è limitata

da scelte politiche che privilegiano la crescita economica alla riduzione della povertà e da una persistente dimensione patriarcale e discriminatoria... ma nuovi spazi di accesso esistono" e sono quelli descritti dalle autrici dei singoli articoli. L'attenzione principale è rivolta alla partecipazione politica (Africa occidentale, Uganda), ma non mancano le analisi sulle differenze di genere in rapporto alla

povertà, alle dinamiche familiari, all'accesso alla terra (Mozambico, Zimbabwe, Ghana) e un interessante studio sul funzionamento dell'istituzione che dovrebbe garantire la parità di opportunità in un paese speciale come il Sudafrica. Segnaliamo infine il saggio su "genere e neoliberalismo" della tanzana Marjorie Mbilinyi, che ha contribuito anche a queste pagine. ■



Noï Donne

Il sito di Noï Donne è stato ristrutturato ed è tutto nuovo: ci sono le gallerie fotografiche e i filmati di

Arcoiris, un indice per categorie chiaro, veloce ed esaustivo, i riferimenti al mensile, articoli, forum e sondaggi e infine le notizie e i commenti dalla rete: è

possibile registrarsi per poi pubblicare direttamente articoli, pensieri, notizie, con l'obiettivo che il sito diventi uno spazio libero e aperto alla riflessione e alla

Navigando in rete

discussione, con l'unico iniziale filtro della registrazione, dando così fiducia a una rete 'senza rete'. ■ www.noidonne.org



Wikigender

Il sito nasce da un progetto, Wikigender appunto, lanciato dal Centro di Sviluppo dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE)

con l'obiettivo di favorire lo scambio e migliorare la conoscenza sulle questioni di genere in tutto il mondo. Un'attenzione particolare è dedicata alla "misurazione" dell'uguaglianza di genere, attraverso l'individuazione

di statistiche adeguate e la raccolta di dati e prove empiriche. In questo senso, Wikigender è il progetto pilota dell'OCSE nel programma per la "misurazione del progresso delle società". Un altro

focus di attenzione del sito è l'importanza delle istituzioni sociali - norme, tradizioni e pratiche culturali - che incidono sull'empowerment delle donne. ■ <http://www.wikigender.org>



Sexuality Policy Watch

Le immagini sono quelle, coloratissime e irriverenti, cui ci hanno abituato i gay pride, ma i contenuti spaziano in tutti i possibili campi, che si tratti di sfatare il mito dell'omofobia palestinese

contrapposta alla pretesa tolleranza israeliana verso i gay o di organizzare un "dialogo regionale su sessualità e geopolitica" in Vietnam. È il sito di Sexuality Policy Watch (SPW), ovvero osservatorio su politica e sessualità, un forum globale composto da

ricercatori e attivisti di ogni continente e che uniscono all'attivismo politico la ricerca e l'analisi. Obiettivi principali sono la protezione della libertà sessuale e l'accesso alle risorse per promuovere la salute sessuale. Attraverso la ricerca e la produzione di

pensiero, inoltre, SPW opera per promuovere un dialogo pubblico di qualità sulla sessualità umana, apportando allo stesso tempo il proprio contributo al rinnovamento delle politiche a livello locale, nazionale e internazionale. ■ www.sxpolitics.org

Documenti

Le donne: investimento strategico in tempi di crisi



Appello finale al G8 della Conferenza interparlamentare "Investimenti strategici al tempo della crisi – Il vantaggio di dare priorità alla salute delle donne", tenuta a Roma il 22 e 23 giugno*

Noi, parlamentari di paesi africani, asiatici, europei e del G8 [...] ci impegniamo ad esercitare la leadership politica a livello nazionale, europeo e internazionale per migliorare la salute e il benessere dei milioni di persone che rappresentiamo [...]

Facciamo appello ai capi di stato e di governo del G8 perché:

1. Rafforzino gli impegni sulla salute già presi

1.1 Chiediamo al G8 di confermare gli impegni già presi a versare 60 miliardi di dollari come aiuto pubblico allo sviluppo (Aps) per soddisfare per cinque anni i bisogni sanitari nei paesi in via di sviluppo, compreso il sostegno ai loro sistemi sanitari e gli sforzi per combattere Aids, tubercolosi e malaria [...]

1.3 È necessario rafforzare il quadro della responsabilità sul mantenimento di questi impegni ed elaborare un calendario dettagliato per raggiungerli entro il 2010; ciascun paese del G8 deve presentare un piano operativo per l'adempimento degli impegni presi a Parigi e ad Accra nel 2010.

1.4 Chiediamo al G8 di allocare risorse ad hoc per la salute di donne e ragazze, specialmente in tempi di crisi economica globale per garantire il benessere delle donne e delle loro famiglie: qualunque compromesso nel campo della salute sessuale e riproduttiva avrà pesanti ripercussioni su tutta la situazione socio-

economica e le vite di milioni di persone.

2. Investano nella salute materna, conviene

2.3 Ci ralleghiamo del Consenso sulla salute materna e neonatale, che costituisce un quadro formidabile per catalizzare l'impegno politico in azioni concrete e coordinate [...] con interventi in settori chiave come la pianificazione familiare, garantendo:

- consulenza, servizi e materiale di consumo, compresi i contraccettivi di emergenza;
- servizi per l'aborto sicuro, dove questo è legale;
- cure prenatali, cure di qualità alla nascita, compresa l'assistenza di ostetriche competenti e cure di emergenza, nonché cure post parto per madri e neonati;
- rimozione delle barriere che impediscono l'accesso a servizi di qualità per madri e neonati, gratuitamente se il paese lo decide;
- personale medico e paramedico formato e motivato, soprattutto donne al momento e luogo opportuni, dotati di infrastrutture, farmaci e attrezzature adeguate [...]

2.4. Ricordiamo a tutti quanti saranno chiamati a decidere che queste azioni possono prevenire la morte di 6 milioni di madri e neonati nei paesi poveri, ridurre di due terzi il numero delle gravidanze indesiderate e dimezzare gli aborti

clandestini, prevenendo circa il 90 della mortalità per aborto in condizioni non sicure, infine azzerare la domanda insoddisfatta di contraccezione; [...]

3. Esplorino e usino meccanismi finanziari innovativi

3.1. Prendiamo atto del promettente aumento dell'Aps in termini reali del 10,2% nel 2008, ma allo stesso tempo ci rendiamo conto che c'è bisogno di un'azione urgente al di là degli impegni per la salute esistenti, se vogliamo rimettere al centro il miglioramento della salute materno-infantile; [...]

3.3. [...] Sollecitiamo il G8 a promuovere approcci innovativi per sostenere sistemi sanitari più forti, e in particolare la garanzia di servizi essenziali alle donne e ragazze incinte e ai loro bambini nei paesi più poveri;

3.4. Sollecitiamo il G8 a sostenere gli investimenti nella ricerca e nello sviluppo di nuovi farmaci, microbicidi e vaccini (per esempio per l'Hiv/Aids e la malaria) e delle modalità più efficaci per ottenere cambiamenti comportamentali [...];

3.5. Sottolineiamo la necessità di garantire sostegno tecnico e finanziario adeguato per rafforzare i sistemi di salute primaria, compresa la formazione e la stabilizzazione del personale sanitario, prevenendo il "drenaggio di cervelli" [...]

4. Rispettino il diritto alla salute di donne e bambine come diritto umano
- 4.1. L'accesso alla salute è un diritto umano. [...]
- 4.4. Sottolineiamo l'urgente necessità di garantire informazione, educazione, servizi e materiale di consumo necessari a mettere fine alla morte non inevitabile di oltre mezzo milione di donne e ragazze ogni anno per cause legate alla gravidanza e al parto, senza contare la sofferenza di milioni di altre per la fistola e altre conseguenze invalidanti;
- 4.5. Sottolineiamo tuttavia che queste vite non vanno salvate solo perché si tratta di madri e di persone che contribuiscono al benessere del proprio paese, ma in nome dei loro stessi diritti : il diritto di controllare il proprio corpo, il diritto di scegliere quanti figli avere e quando e il diritto di vivere una vita senza violenza o coercizione;
- 4.6. Sollecitiamo inoltre i governi a mettere in grado la più estesa generazione giovane della storia di diventare adulti responsabili, attraverso un'educazione sessuale completa, consulenze e servizi sul sesso sicuro, sull'uso del condom maschile e femminile, promuovendo la sicurezza sessuale e quella sanitaria, compreso l'aborto sicuro dove è legale, e aumentando sostanzialmente l'accesso delle ragazze all'educazione a tutti i livelli;
- 4.7. Sottolineiamo il ruolo positivo che possono giocare, per la salute sessuale e riproduttiva, le chiese, le comunità religiose e altre organizzazioni religiose.
5. Massimizzino il coinvolgimento dei parlamentari e delle società civili
- 5.1. Sottolineiamo che i parlamentari svolgono un ruolo chiave nel portare avanti l'agenda dello sviluppo, soprattutto mobilitando il sostegno necessario e chiedendo ai leader governativi di rispondere degli impegni che hanno preso;
- 5.2. Sottolineiamo quindi l'urgenza di rafforzare il coinvolgimento, l'impegno e la responsabilità dei parlamentari nella formulazione dei budget governativi, con particolare attenzione a quelli della sanità;
- 5.3. Sottolineiamo la necessità di rafforzare il coinvolgimento delle Ong nello stesso processo, garantendo ai rappresentanti della società civile l'opportunità di parteciparvi sin dalle prime fasi.
6. Portino avanti la futura agenda della salute materno-infantile
- 6.1. Ricordiamo ai capi di stato e di governo del G8 che gli Obiettivi di sviluppo del Millennio (Mdg) 4 e 5 sono il cuore di tutti gli altri e che, se questi falliscono, falliranno tutti;
- 6.2. Sollecitiamo quindi i capi di stato e di governo a intraprendere azioni concertate e coordinate sulla salute riproduttiva, materna, neonatale e infantile [...]:
- facendo appello sia ai paesi donatori che a quelli riceventi perché condividano la responsabilità di raggiungere gli Mdg e, i donatori, di raggiungere l'obiettivo dello 0,7 per cento di Pil come Aps;
 - completando il finanziamento del Fondo globale, versando nel 2010 i 2,5 – 3 miliardi di dollari mancanti, senza diminuire i finanziamenti per la pianificazione familiare, i servizi di base per la salute riproduttiva e la ricerca di base;
 - affrontando la malaria e mantenendo l'impegno attuale a fornire 100 milioni di zanzariere con insetticida entro il 2010;
- eliminando il matrimonio precoce, che è un abuso continuativo e di massa dei diritti umani, strettamente legato alla mortalità materna, che è particolarmente elevata tra le madri più giovani, e legato anche alla diffusione dell'Hiv tra le bambine e le ragazze, alle carenze di salute riproduttiva e soprattutto al rapido aumento della popolazione;
 - impegnandosi a formare, trattenere e pagare il personale sanitario addizionale (1,1 milioni) necessario nei paesi destinatari degli aiuti;
 - impegnandosi a finanziare un terzo dei 27,4 miliardi di dollari necessari in totale nel 2010 per garantire l'accesso universale ai servizi di base per la salute sessuale e riproduttiva (gli altri due terzi devono essere allocati dai paesi in via di sviluppo);
 - destinando il 10% dell'Aps per la popolazione e la salute e i diritti sessuali e riproduttivi;
 - inquadrando i propri aiuti nei piani sanitari nazionali.
- 6.3. Facciamo parimenti appello ai paesi destinatari degli aiuti ad attuare misure che assicurino l'uso trasparente ed efficace degli aiuti allo sviluppo, ad avvalersi di tutti gli strumenti che garantiscano good governance e processi democratici, a compiere maggiori sforzi verso il raggiungimento degli obiettivi di Abuja e ad assumersi maggiore responsabilità per permettere che gli Obiettivi di sviluppo del Millennio vengano raggiunti entro il 2015. I paesi donatori e quelli destinatari condividono la responsabilità del raggiungimento degli Obiettivi del Millennio. ■

* Estratti, il testo completo è stato pubblicato sull'International Herald Tribune il 3 luglio ed è disponibile, in italiano, al sito www.aidos.it

Il 5 per mille A voi non costa niente, per AIDOS fa la differenza

Anche quest'anno la legge finanziaria prevede la possibilità per il contribuente di destinare una quota pari al 5 per mille dell'imposta sul reddito a sostegno del volontariato.

In occasione della presentazione della dichiarazione dei redditi, ogni contribuente potrà scegliere direttamente l'organizzazione a cui devolvere, **SENZA NESSUNA SPESA AGGIUNTIVA**, tale contributo, indicando semplicemente il **codice fiscale** nell'apposito spazio previsto nei modelli 730 e UNICO.

AIDOS è una delle organizzazioni che possono beneficiare di tale opportunità! Quando presenterai la dichiarazione dei redditi, quindi, non dimenticarti di indicare, nell'apposito spazio, il codice fiscale dell'AIDOS:

Senza versare un centesimo in più, darai un contributo importante!

Esempio: se il reddito imponibile ammonta a circa 30.000 euro e le imposte a circa 8.000, lo stato ne verserà all'AIDOS 40, con la semplice indicazione del codice fiscale.

Attenzione: solo le persone fisiche (non le società e simili) avranno questa importante opportunità. Quindi, se pensi che il nostro lavoro lo meriti,

[segnala il codice fiscale dell'AIDOS alle tue amiche e amici!](#)

96047770589

CONSERVA IL CODICE FISCALE DI  **AIDOS**

9 6 0 4 7 7 7 0 5 8 9

per destinare all'AIDOS il 5 per mille dell'IRPEF con la prossima dichiarazione dei redditi, inserendolo con la tua firma nel primo riquadro nell'area sostegno del volontariato.

SCELTA DEL DICHIARANTE PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIDUCIARIA in UNO degli spazi sottostanti)

<small>Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni</small>	<small>Finanziamento della ricerca scientifica e della università</small>
FIRMA <i>Maria Verole</i>	FIRMA
Codice fiscale del beneficiario (eventuale) 96047770589	Codice fiscale del beneficiario (eventuale)
<small>Finanziamento della ricerca sanitaria</small>	<small>Attività sociali svolte dal comune di residenza del contribuente</small>